

«LA NAVE PER KOBE» DI DACIA MARAINI

Un po' di Giappone e un po' di Sicilia

MILANO - "Un palinsesto di scrittura". Partendo da questa definizione Vincenzo Consolo ha illustrato l'ultimo libro di Dacia Maraini, "La nave per Kobe" (ed. Rizzoli, 15,49 euro), scritto seguendo la traccia disegnata dai diari giapponesi della madre, Topazia Alliata Maraini. Due quaderni riempiti di vita quotidiana, vissuta nel lontanissimo Giappone dal 1938 fino all'inasprirsi del secondo conflitto mondiale, nel 1942. Pagine saltate fuori dai cassetti fiorentini del padre Fosco, "un conservatore nel senso stretto della parola - racconta la scrittrice al pubblico del foyer appena inaugurato del teatro Franco Parenti di Milano -. Consegnandomi mi ha detto: 'Ti riguardano, prendili'. E man mano che li sfogliai mi acciuffava la commozione e mi ritrovavo bambina, mio malgrado. Quelle frasi hanno scatenato in me l'immaginazione e proprio come in un palinsesto di scrittura ho dato voce ai ricordi, denudandomi".

Denudarsi è un po' la missione di ogni scrittore, "nella incessante pratica per la verità". Quasi si giustifica la Maraini di fronte al riserbo tutto siciliano della madre, che talvolta si lamenta: "Dacia parla troppo". Ma Dacia non da ascolto a "mamà", è c'è anche quella che la nobilita di più forte di lei. Non lo ha fatto in "Bagheria", dove ha descritto la terra "misteriosa, complicata, drammatica e contraddittoria" degli Alliata

Valguarnera di Salaparuta. E lo ha fatto raccontando dell'amato padre Fosco, che nel '38, avendo vinto una borsa di studio, ebbe il coraggio di imbarcarsi verso l'Estremo Oriente sulla nave "Conte Verde", con la moglie e la piccola D., così la signora Topazia sintetizzava nei suoi diari il nome della figlia.

"C'è un po' di Giappone in questo libro e un po' di Sicilia", spiega la scrittrice dal sorriso discreto e dagli occhi sempre luccicanti. C'è un nuovo mondo tutto da scoprire, nel quale la famiglia Maraini si immerge completamente: "Parlavamo il dialetto di Kyoto, ci vestivamo e mangiavamo secondo la tradizione giapponese - ricorda l'autrice -. È stato un grande insegnamento per me e per le mie sorelle, un grande esempio di integrazione".

Il segreto per convivere il "diverso" per accettare altre culture è stato la tolleranza? "No - risponde decisa - è stato la simpatia e l'affetto".

Poi, fra le pagine di "La nave per Kobe" trovi la sicilianità, che si porta dentro "mamà" Topazia, una donna "carnalmente unita ai figli", una madre che rimane notti sveglia per alleviare con la sua mano calda il mal d'orecchie della piccola figlia. Ma le Alliata combatte tenacemente, sposando contro il volere della famiglia un toscano di borghese lignaggio, con poco più di una borsa di stu-

dio in tasca. O perseguendo il "progetto di educazione" che si era prefissa, rinunciando senza rammarico alla sua passione per la pittura. "Mia madre aveva un'idea montessoriana dell'educazione. Ci ha sempre spinte alla responsabilità e non alle regole, scontrandosi con la sua Sicilia, così legata a cosa bisognava e non bisognava fare".

In una delle digressioni che fanno l'impianto del libro, poi, vengono ricordate le governanti inglesi della giovane Topazia: miss Ingram, miss Healey e miss Toovey, vittoriane signorine che avevano lasciato la loro terra per affrontare da sole l'universo lontanissimo e incomprensibile delle famiglie siciliane. "Impiegare morigerate tate inglesi era una moda in voga nel passato fra i nobili siciliani. Sarebbe interessante - suggerisce la Maraini - studiare la Sicilia sotto questo particolarissimo aspetto". L'istinto esterofilo era ed è presente in molti isolani, basti pensare che "nel Settecento - ricorda la scrittrice - c'erano nobili che dalla Sicilia mandavano a comprare o addirittura a stirare le camicie in Inghilterra".

Torna "Daciuzza" bambina, tornano le sensazioni sciupate dal tempo. "Quella bambina è morta, pazienza", rammenta a se stessa la scrittrice, eppure c'è un continuo transfert fra il passato e il presente in tutto il libro, che contraddice questa prima affer-

mazione. Per esempio, parlando della paura che la giovinezza della mamma fosse "scalciata" dalla crescita della figlia durante il sonno (lo diceva una tata giapponese alla piccola Dacia), la scrittrice dà una spiegazione della sua insonnia: "...Come se ogni ora persa nel sonno fosse ancora oggi una offesa fatta alla rotondità e all'allegria di mia madre". Beh, sembra che

tante notti di "veglia" abbiano avuto un risultato: la signora Topazia è una vivace ultraottantenne, che lo scorso anno è volata da sola in Olanda ad ammirare i quadri di Van Gogh, avvertendo la figlia: "È da tanto che non lo vedo, Dacia, io parto".

I diari e il libro si fermano al terribile momento in cui, la famiglia Maraini viene deportata nel campo di concentramento di Nagoya, perché si dichiarano contrari alla repubblica di Salò. "È da anni che mi riprometto di scrivere del campo, ma qualcosa mi frena, non so cosa mi annebba nel momento in cui penso di mettere tutto nero su bianco". Eppure dopo quasi sessanta anni, ricorda tutto nitidamente: "Sono stati due anni di fame. Di paura per le bombe e di fame estrema. Io giocavo con le pietre facendo finta che fossero pane, torte e altre pietanze prelibate. E mi è rimasta un'accensione mitica intorno al cibo, pur non essendo né golosa né mangiona".

Ketty Areddia



Dacia Maraini